

Scheda 11

L'immagine di Pietro
nelle lettere apostoliche

- Nel corso di quest'anno ci siamo soffermati a più riprese sull'immagine di Pietro che ci viene presentata dai vangeli.
- Abbiamo anche visto come tale immagine sia confermata poi dal libro degli Atti degli Apostoli, cosa che non ci sorprende, per il fatto che l'autore è uno degli evangelisti.
- Nella scheda precedente, soffermandoci in modo sintetico sulle due lettere attribuite allo stesso Pietro, abbiamo rilevato come il primo degli apostoli non ne sia l'autore, ma come al tempo stesso dietro tali scritti vi sia la volontà di richiamarsi all'autorità dell'apostolo Pietro.

- La domanda che guida la ricerca di questo incontro è allora:

quale immagine di Pietro ci rimandano le lettere apostoliche che lo nominano.

- Naturalmente, prima di ritornare sulle due lettere attribuite a Pietro, dobbiamo riprendere in mano gli scritti paolini, più antichi e certamente interessanti nella nostra ricerca, per il ruolo di *leader* che lo stesso Paolo assume nella Chiesa qualche anno dopo l'incontro con il Signore sulla via di Damasco.

1. Pietro nelle lettere di Paolo

Paolo parla di Pietro solo in due delle sue lettere, **1Cor** e **Gal**.

Ma l'apostolo delle genti è l'autore del tempo apostolico che parla più a lungo di Cefa, nel quale riconosceva l'autorità di guida della Chiesa primitiva e il primo testimone della risurrezione e dunque del *kerygma*, di quella verità a fondamento della fede che diventa vincolante per tutti gli annunciatori del Vangelo di Gesù Cristo (cfr **1Cor** 15,5): c'è uno *status* particolare di Pietro nella prima comunità cristiana, una condizione che deriva certamente dall'investitura da parte di Gesù, ma anche dall'incontro con il Risorto. Tale ruolo che abbiamo visto caratterizzare unanimemente Pietro secondo i vangeli e il libro degli Atti, è riconosciuto anche da Paolo. Egli però non presenta mai una

Paolo e Pietro – Quando parla di Pietro, Paolo non usa mai il nome originale, Simone, usa otto volte Cefa, cioè l'originale aramaico del nome impostogli da Gesù (**Gal** 1,18; 2,9.11.14; **1Cor** 1,12; 3,22; 9,5; 15,5); due volte usa Pietro (**Gal** 2,7-8). Anche la seconda lettera di Pietro contiene riferimenti a Paolo: 'carissimo fratello' (**2Pt** 3,15), ha scritto lettere ai destinatari della stessa **2Pt**, che rischiano di essere deformate (3,16); è uomo dotato di sapienza (3,15), che ha scritto sugli stessi temi affrontati dalla **2Pt**, in particolare la *parusia* (3,16). Abbiamo già visto il ricorrere della teologia di Paolo nelle lettere attribuite a Pietro. In particolare è interessante notare come la **2Pt** riconosca il valore dell'epistolario paolino, che sembra già raccolto in una collezione e conosciuto in tutte le comunità cristiane, ponendolo al livello della Scrittura, cioè come Parola di Dio.

teologizzazione di Pietro, e quindi una sua idealizzazione; ce lo presenta piuttosto come un personaggio storico, con una posizione importante, la cui autorità interessa Paolo stesso.

Proprio **il capitolo 15 della Prima Lettera ai Corinzi** è importante per questo riconoscimento, anche per l'enfasi con cui Paolo sottolinea la primazia di Pietro.

Infatti spesso si sentono affermazioni riguardo al rapporto tra i due apostoli come qualcosa di non bello, come se tra i due ci fosse una sorta di rivalità o di relazione conflittuale. In realtà dall'immagine di Pietro che Paolo ci rimanda con i suoi scritti, troviamo ulteriore conferma di quella stessa immagine che Vangeli e Atti ci avevano fornito. Ciò non significa che non ci siano stati tra loro momenti di tensione o elementi di disaccordo, cosa che invece, almeno dalle lettere paoline, appare sicura. Ma andiamo con ordine.

- L'incontro tra Pietro e Paolo

Dopo essere stato accolto, non senza una certa diffidenza, nella Chiesa, Saulo si ritira per tre anni e poi si reca di nuovo a Gerusalemme per incontrare Pietro. È lo stesso Paolo a raccontare questo incontro. Ed è un racconto molto interessante perché ci rivela molte cose sia su Pietro che sul rapporto tra i due.

Lo troviamo in **Gal 1,18-20**, che riporto di seguito nella nuova traduzione, inserito nel contesto del capitolo 1:

^{1,13}Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, ¹⁴superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. ¹⁵Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque ¹⁶di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, ¹⁷senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

¹⁸In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; ¹⁹degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. ²⁰In ciò che vi scrivo - lo dico davanti a Dio - non mentisco.

²¹Poi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. ²²Ma non ero personalmente conosciuto dalle Chiese della Giudea che sono in Cristo; ²³avevano soltanto sentito dire: "Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere". ²⁴E glorificavano Dio per causa mia.

Si tratta evidentemente di un incontro che segna in modo cruciale la vita di Paolo; per questo egli lo mette così in evidenza in una sezione dello scritto ai Galati nella quale l'apostolo sta facendo una sorta di apologia personale, come difesa polemica nei confronti di alcuni suoi avversari. Mi pare importante sottolineare il contrasto che emerge, in questi pochi versetti, tra l'atteggiamento di Paolo subito dopo l'incontro con il Signore (v.17) e la scelta di andare a Gerusalemme tre anni dopo. Vi si può leggere anche un effetto della maturazione che quegli anni di riflessione e approfondimento della fede hanno certamente prodotto in lui.

Lo scopo del suo viaggio a Gerusalemme è espresso da Paolo con un verbo che si trova solo qui in tutto il Nuovo Testamento: *historesai*. Importante sarà dunque

tradurre questo verbo con esattezza. Letteralmente significa 'arrivare a conoscere', 'consultare': è chiaro che siamo di fronte ad un incontro che Paolo vuole, poiché per lui, come cristiano, così come per tutta la comunità primitiva, Pietro era un punto di riferimento imprescindibile. Non è dunque una necessità contingente, concreta, a spingere Paolo ad andare a Gerusalemme da Cefa, quanto piuttosto il desiderio profondo di conoscerlo; certo è un incontro che ha valore anche come 'presentazione', per permettere a Paolo di essere accolto definitivamente nella comunità cristiana (cfr v.22). Egli tornerà a Gerusalemme dopo quattordici anni, in circostanze molto diverse.

- L'assemblea di Gerusalemme

Prima di vedere il testo, tratto dalla lettera ai Galati, un piccolo chiarimento: non ci sono attestazioni certe che il racconto di *At* 15 e il brano che ora leggeremo si riferiscano allo stesso episodio. Molti elementi portano a propendere per questa identificazione, ma vi sono parecchie difformità tra il racconto di Luca e quello di Paolo. Chi sostiene che si tratti dello stesso evento, non negando l'evidente diversità dei testi, la attribuisce ai differenti punti di vista dei narratori, considerando anche il diverso contesto in cui ciascuno inserisce l'episodio.

^{2,1}Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Bàrnaba, portando con me anche Tito: ²vi andai però in seguito a una rivelazione. Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli, per non correre o aver corso invano. ³Ora neppure Tito, che era con me, benché fosse greco, fu obbligato a farsi circoncidere; ⁴e questo contro i falsi fratelli intrusi, i quali si erano infiltrati a spiare la nostra libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi; ⁵ma a loro non cedemmo, non sottomettendoci neppure per un istante, perché la verità del Vangelo continuasse a rimanere salda tra voi.

⁶Da parte dunque delle persone più autorevoli - quali fossero allora non m'interessa, perché Dio non guarda in faccia ad alcuno - quelle persone autorevoli a me non imposero nulla. ⁷Anzi, visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi - ⁸poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per le genti - ⁹e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Bàrnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circumcisi. ¹⁰Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare.

Mentre il racconto degli Atti tende a ridurre le divergenze, qui Paolo le sottolinea con vigore, con il suo tipico atteggiamento polemico, ma guidato dall'unico intento di preservare la verità del vangelo (v.5).

Questo incontro a Gerusalemme tra Paolo e Cefa, insieme a Giacomo e Giovanni, che sono qui definiti come le *'colonne'* (v. 9) della comunità primitiva, è ben diverso dal precedente ed ha una rilevanza assolutamente più grande nella storia della Chiesa. Infatti Paolo questa volta non è solo, ci sono con lui due personaggi che hanno, per motivi diversi, particolare importanza qui:

- Barnaba, a cui era riconosciuta una certa autorità nella comunità cristiana (cfr per esempio *At* 4,36-37),
- e Tito, che era un convertito a Cristo dal mondo pagano e che non era stato obbligato a farsi circoncidere (v.3). Paolo introduce quindi nel centro del

cristianesimo di matrice giudaica un etnico-cristiano, portando così ad un riconoscimento pratico del diritto dei gentili all'ingresso nella Chiesa senza condizioni se non la fede in Cristo: questa è la libertà di cui Paolo si fa strenuo difensore (vv.4-5); ma in questa sua lotta trova il pieno appoggio dei capi della comunità gerosolimitana. Il vangelo dunque è libero dalla schiavitù della Legge.

Se questo è in sintesi il valore ed il significato del testo sopra riportato, nell'ottica del nostro incontro rileva in particolare ciò che Paolo afferma ai vv.7-9.

Sottolineiamo:

- il pieno accordo sulle modalità di predicazione e sull'accoglienza dei pagani;
- il parallelismo che Paolo delinea tra la missione di Pietro per i circoncisi e la sua per i non circoncisi;
- la superiorità di Pietro rispetto a Giacomo, che si ricava da tale parallelismo;
- la volontà divina che agisce ed è all'origine delle diverse missioni dei due apostoli;
- il valore attribuito da Paolo al riconoscimento dell'opera della grazia in lui da parte delle tre colonne, con Cefa al primo posto;
- l'obbedienza di Paolo al richiamo di occuparsi dei poveri, come effetto dell'autorità riconosciuta (oltre che, probabilmente, di un personale interesse dello stesso Paolo, per coloro che si trovano nel bisogno, in obbedienza al vangelo);
- più in generale, mentre per le decisioni importanti Paolo, come tutti, deve ottenere l'approvazione della Chiesa madre, ciò non avviene per Pietro, come abbiamo visto negli Atti a proposito di Cornelio: nella sua attività di predicazione, che non è rivolta solo ai Giudei come forse si potrebbe arguire da questo testo, Pietro non dipende da Gerusalemme, ed è l'unico ad avere questa prerogativa, a conferma della sua autorità.

Paolo riconosce dunque l'autorità di Pietro; anche quando sembra negarla, bisogna leggere il testo con attenzione.

Ci soffermiamo su due piccoli episodi in particolare:

- **1Cor 1,12; 3,22**: qui l'apostolo delle genti nega la possibilità di richiamarsi a Cefa come riferimento per i cristiani di Corinto; ma attenzione: allo stesso modo non ci si può richiamare neppure a Paolo, o ad Apollo, perché il Signore è Gesù Cristo e solo a lui apparteniamo. Quindi qui, più che negare l'autorità di Pietro, Paolo richiama ad una necessaria 'gerarchia': gli apostoli e gli annunciatori del vangelo sono solo strumenti, perché tutto viene da Dio e a Dio ritorna; richiamarsi ad altre autorità terrene diventa solo principio di divisione della comunità;
- **1Cor 3,10-17**: Pietro non può essere identificato come il fondamento della Chiesa, perché tale fondamento è solo Cristo. L'edificio di Dio si regge unicamente sul Signore Gesù e questo è vero! Pietro non ha e non può essergli attribuita un'autorità divina, paragonabile a quella di Cristo; ma è stato dallo stesso Gesù investito di un potere sulla comunità, che Paolo non nega. La sua preoccupazione è qui soltanto quella di non togliere a Dio quello che è di Dio... Del resto un discorso analogo si trova proprio nel brano della prima lettera di Pietro che abbiamo approfondito la volta scorsa: Cristo è il fondamento, la pietra angolare; senza di lui l'edificio non può reggersi; ma noi siamo pietre vive del tempio; e Pietro è una pietra scelta per essere sostegno dell'edificio, non pietra angolare, ma sicuramente pietra portante, quindi non eliminabile.

Se dunque i testi che sono stati utilizzati per mettere in evidenza un'incompatibilità tra i due apostoli non hanno affatto tale significato, non va però negato un episodio

importante, nel quale effettivamente i due si trovano su posizioni molto divergenti, almeno a livello di comportamento.

- **Scontro ad Antiochia**

Abbiamo già sottolineato lo scorso anno la particolare posizione e fama di Antiochia nel primo secolo cristiano, una città che molti storici paragonano ad Alessandria d'Egitto, per l'alto livello culturale ed economico raggiunto. Qui il cristianesimo si era aperto molto presto alle genti provenienti dal paganesimo, anche per il clima cosmopolita, la mentalità non ristretta. Proprio qui i seguaci di Gesù sono identificati per la prima volta come cristiani (*At* 11,26; la definizione è ripresa in *1Pt* 4,6): si tratta di un'osservazione di rilevanza assoluta, perché significa che, nel clima generale di apertura, la comunità cristiana, mantenendo tale atteggiamento di non chiusura, ha assunto una sua piena identità, che permette ai suoi membri di essere riconosciuti come tali, distinti dal gruppo dei Giudei.

Ma tra i cristiani, anche se vi erano i convertiti dal paganesimo, vi erano soprattutto i convertiti dal giudaismo. Ed è a proposito di questa non facile integrazione che avviene lo scontro tra Pietro e Paolo, quando il primo si reca ad Antiochia dal secondo. Rispetto all'incontro di reciproca conoscenza a Gerusalemme, le parti sono invertite. Ma qui risalta anche l'autorità che Paolo nel frattempo ha acquisito; egli si permette infatti, secondo il suo stesso racconto, di opporsi apertamente a Cefa, il capo della Chiesa, per volontà di Cristo! Leggiamo prima di tutto il testo, riportato in *Gal* 2,11-14:

¹¹Ma quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. ¹²Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. ¹³E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Bàrnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. ¹⁴Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: "Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?"

¹⁵Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, ¹⁶sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno.

Ho lasciato anche i primi versetti che seguono il testo di nostro interesse, per mostrare come anche il diverbio con Pietro sia per Paolo il punto di partenza per una preziosa catechesi sulla giustificazione per la fede. Ma non è questo il nostro tema.

Prima di tutto due osservazioni.

- Da una parte, l'immagine di Pietro che Paolo fa emergere con questo racconto ci dovrebbe essere piuttosto familiare: non può stupirci infatti la sua fragilità, il suo cedere 'per paura', un po' come in occasione della Passione. Il carattere rimane lo stesso: Pietro è generoso, istintivo, ma anche pauroso; certamente il dono dello Spirito lo ha fortificato e ne abbiamo visto gli effetti negli Atti degli Apostoli; ma rimane una debolezza caratteriale di fondo, che emerge in

momenti di particolare tensione. Non è eccessivo il paragone con la passione, perché dobbiamo ricordare che le tensioni nella prima Chiesa tra i cristiani provenienti dal giudaismo e quelli dal paganesimo erano indubbiamente molto forti, mentre tutta la Chiesa, senza distinzioni, era minacciata dalle persecuzioni.

- La seconda osservazione riguarda invece l'atteggiamento di Paolo, poiché fa impressione la descrizione in negativo che egli fa di Pietro: emerge il quadro di un uomo senza integrità, che si lascia trasportare dalle opinioni altrui e cambia le sue decisioni con facilità. Per amore di verità è bene ricordare a questo punto che lo stesso Paolo non fu esente da 'aggiustamenti' che oggi definiremmo 'politicamente corretti'... (cfr *At* 16,1-4; 21,26; *1Cor* 8,13; 9,20; *Rm* 14,21). Qui però l'apostolo delle genti si oppone con forza al cambio di comportamento di Pietro. E non si può dire che abbia torto. Paolo accusa Pietro di ipocrisia, atteggiamento nel quale tra l'altro viene seguito anche da Barnaba, che qui era il principale collaboratore di Paolo.

Due sono i pericoli che Paolo intravede e che sono probabilmente il motivo di tanto ardore nella difesa della verità del vangelo (v.14):

- adeguarsi alle usanze degli ebreo-cristiani diventa un avvallo della loro condizione come di chi è nel giusto;
- di conseguenza, la comunità si poteva trovare divisa in due parti, senza neppure celebrare insieme la Cena del Signore.

Insomma un vero e proprio scisma si può generare da quella che Paolo definisce una 'simulazione' (v.13): in altre parole, l'apostolo riconosce che Cefa non pensa sia giusto comportarsi secondo le usanze dei giudei convertiti, ma si adegua alla mentalità di Giacomo e degli altri, senza considerare le conseguenze del suo atteggiamento. Pietro avrebbe piuttosto dovuto manifestare senza timore il proprio pensiero, aiutando a risolvere le controversie interne alla comunità.

L'incidente di Antiochia dimostra comunque il peso dell'autorità di Pietro nella Chiesa; inoltre è prezioso per noi rilevare come questa incomprensione, che sfocia in un'accusa esplicita da parte di Paolo nei confronti di Pietro, non porta ad una rottura e neppure ad un peggioramento dei rapporti tra i due, come attestano altri rimandi a Pietro da parte di Paolo:

- **1Cor 4,1-2**: Cefa è ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio ed è chiamato ad essere fedele a Dio in questo suo compito;
- **1Cor 9,5**: Pietro come gli altri apostoli ha il diritto di essere mantenuto dalla comunità, perché il suo servizio è la predicazione del vangelo.

Certo queste affermazioni sono fatte anche per rivendicare un'uguale dignità da parte dello stesso Paolo, ma risultano comunque indicativi dell'alta considerazione che l'apostolo delle genti attribuisce a Pietro. Non si può dire che Paolo sostenga esplicitamente che Pietro sia il primo degli apostoli, nel senso che non troviamo mai questa affermazione chiara nei suoi scritti. Però vi sono molti elementi che abbiamo sottolineato e che insieme significano che Pietro, anche per Paolo, è nella Chiesa primitiva il principale e indiscusso punto di riferimento.

2. L'immagine di Pietro nelle Lettere di Pietro

Abbiamo già visto la volta scorsa come i due scritti neotestamentari in questione non siano attribuibili a Pietro come autore, benché *l'incipit* di entrambe affermi ciò. Si

tratta dunque di uno pseudonimo che i veri estensori dei due testi utilizzano per richiamare l'autorità del primo degli apostoli. E già questo solo fatto è importante nell'ottica di nostro interesse, perché costituisce un'ulteriore conferma della considerazione di cui Pietro era oggetto nella comunità cristiana primitiva.

L'immagine dell'apostolo che le due lettere ci rimandano è dunque indiretta, non di prima mano dello stesso Pietro. Ma è particolarmente importante, in linea con quanto detto nel paragrafo precedente, il fatto che anche la teologia paolina, che nei due scritti viene confermata, sia da essi posta sotto l'autorità di Pietro.

- La prima lettera infatti presuppone la teologia di Paolo e presenta Silvano, che ne era uno dei principali collaboratori, come messaggero;

- la seconda, ancora più direttamente, prende le difese delle lettere di Paolo, volendo preservarle da interpretazioni sbagliate.

All'inizio di ciascuna lettera, Pietro è presentato come 'apostolo di Gesù Cristo', come avveniva nell'epistolario paolino.

- **Nella Prima Lettera**

Nella prima lettera, il luogo di composizione, quella Babilonia che pare essere un riferimento simbolico a Roma (1Pt 5,13), insieme all'elenco dei destinatari (1,1), presentano Pietro come un *leader* riconosciuto dall'intera Chiesa.

- Pietro è un 'anziano', che come tale scrive agli anziani delle comunità dell'Asia Minore (5,1);

- egli è 'pastore', sottomesso al Vero Pastore, Gesù (5,2.4).

- Qui l'autore ci presenta l'apostolo Pietro come "modello dei presbiteri", chiamati ad essere pastori con il cuore del Signore Gesù.

- In funzione del suo martirio (che probabilmente è già avvenuto), è definito 'testimone delle sofferenze di Cristo'. Anche in questo caso, è presentato come "modello per il cristiano" nel tempo della persecuzione. Pietro conosce la sofferenza perché l'ha sperimentata, ma non si lascia vincere dalla paura, perché sa che oltre la prova della testimonianza fino al sangue lo attende la partecipazione alla gloria del Signore.

La prima parte del capitolo 5, tutta incentrata sulla figura del presbitero ideale, ci parla di Pietro come di un pastore sollecito per il gregge, zelante, confratello che diventa modello per chi è chiamato dal Padre al servizio dell'autorità nella comunità di fede. Al di là della sofferenza e della prova, emerge con forza la speranza.

In questi versetti il modello di autorità è quello del servizio, non certo del porsi al di sopra o dell'imporre la propria posizione di superiorità. Tale modello è proposto dall'autore come riferimento 'canonico' per i ministri della Chiesa. Tale immagine di Pietro non vuole sostenere l'autenticità dello scritto: per l'autore ciò che conta è l'autorità apostolica di Pietro, che diventa autorità della Chiesa di Roma, poiché la testimonianza dei diversi apostoli è stata caratterizzata da una armonia e consonanza notevole, diventando, almeno idealmente, testimonianza dell'intera comunità.

- **Nella Seconda Lettera**

La seconda lettera presuppone la prima, quindi l'immagine che ci presenta di Pietro si rifà a quella delineata nel primo testo, appena analizzato.

- L'autopresentazione iniziale aggiunge il titolo 'servo' a quello di apostolo. Non si deve intendere questa sottolineatura come un atto di umiltà, ma come un riconoscimento esplicito dell'autorità di Pietro, fondata sulla parola evangelica di Colui che si è fatto nostro servo, per amore.

- Sempre nel primo capitolo, si sottolinea in particolare l'autenticità della testimonianza di Pietro, in quanto è stato testimone oculare (2Pt 1,16-19); l'apostolo ha ricevuto anche, secondo questo testo, una speciale rivelazione dal Signore, che gli avrebbe rivelato l'approssimarsi della sua morte (1,14-15).
- L'autorità apostolica abilita Pietro all'interpretazione della Scrittura ed al giudizio sulle altrui interpretazioni, cioè sulla tradizione, oltre che sugli scritti di un altro apostolo, che è naturalmente Paolo, definito 'fratello' (3,15-16).
- Un'ultima annotazione: l'autore attribuisce a questo scritto il valore di un 'testamento' di Pietro, prevedendo anche la difficoltà che alcuni falsi maestri causeranno alla comunità cristiana negli anni a venire, una volta terminato il tempo della testimonianza apostolica.

3. L'immagine di Pietro nel canone del Nuovo Testamento

Un terzo degli scritti del Nuovo Testamento (nove su ventisette: *Mt, Mc, Lc, Gv, At, 1Cor, Gal, 1Pt* e *2Pt*) presentano immagini di Pietro. Dall'unificazione di tali immagini, che solo in parte si sovrappongono, deriva l'importanza unica che il nostro ha avuto per tutta la Chiesa e anche per il riconoscimento del primato del vescovo di Roma sulla Chiesa intera.

Infatti in tutto il Nuovo Testamento, a parte naturalmente Gesù (!), non c'è personaggio che possa paragonarsi a Pietro per autorità e importanza rispetto alla Chiesa tutta.

- Innanzitutto, poiché il vangelo di Marco, quindi il più antico, è considerato frutto della diretta testimonianza del primo degli apostoli, ciò significa che il nucleo di base dell'intera tradizione su Gesù risale immediatamente a Pietro.
- A ciò si aggiunge il fatto che in Mt Pietro è il trasmettitore principale della tradizione;
- in Lc Cefa è il testimone oculare,
- mentre in At è ministro della Parola nella predicazione dopo la Pentecoste, proprio sulla base di quella testimonianza in prima persona.
- Se il quarto vangelo sembra mettere in primo piano il discepolo amato, ciò non è confermato dalle descrizioni di *At*, dove Giovanni ha un'autorità riconosciuta, ma chiaramente subordinata a quella di Pietro.

In sintesi, i primi cinque scritti del *NT* evidenziano come nessuno possa mettersi al livello di Pietro, come autorità nella Chiesa, neppure Paolo, perché non può partire dalla sua personale esperienza del Signore, quindi non trasmette con assoluta certezza la tradizione di Gesù. Infatti abbiamo visto come lo stesso Paolo riconosca il primato di Pietro e come abbia vissuto in armonia con lui, nell'espansione della Chiesa oltre i confini del mondo giudaico, fino alla morte dei due.

Tutto il Nuovo Testamento, dunque, riconosce con coerenza il primato di colui che san Girolamo definisce il 'modello' degli apostoli, la "roccia" su cui Cristo ha scelto di edificare la sua Chiesa.

- La Parola ascoltata si fa preghiera

- Signore, tu hai chiamato Pietro, un pescatore ignorante e testardo, ad essere il primo degli apostoli, portavoce del gruppo, trasmettitore dei tuoi insegnamenti.
 - Insegnaci l'umiltà vera, Signore Gesù, quella che ci permette di riconoscerci piccoli davanti a Te, ma profondamente amati, nel nostro nulla, e insieme chiamati a portare a tutti la gioia dell'incontro con te.

- Pietro e Paolo erano persone molto diverse, distanti per mentalità, cultura, interessi... eppure sono loro due quelli che più di altri hanno ricevuto la missione di portarti al mondo intero, a tutti.
 - Signore, fa' che non guardiamo a noi stessi e agli altri con in mano il metro del confronto, ma che sappiamo riconoscere in noi e nei fratelli e sorelle che ci poni accanto i segni della tua presenza e la bellezza del loro esserci, ciascuno diverso, ma unico e prezioso.

- Non importa se non sempre erano d'accordo; il rispetto che univa Pietro, Paolo e gli altri apostoli non era basato su un'uniformità imposta, ma sulla forza del tuo Amore, capace di abbattere i muri di divisione, anche quelli più alti e spessi.
 - Aiutaci, Signore, a saper andare al di là delle apparenze, a non fermarci sui gesti e sulle parole che potrebbero offenderci, ma piuttosto a vedere in ciascuno un tesoro di grazie, un'opportunità per imparare a conoscere Te e noi stessi in Te.

- Tanti, nel corso della storia dell'umanità, da Cristo ai giorni nostri, hanno ascoltato quella Parola che per primo Pietro ha tramandato con autorità e hanno aderito alla tua volontà di bene, che quella testimonianza ci trasmette.
 - Guarda con bontà, Signore, ai nostri cuori aridi e spesso distratti, incapaci di mettersi in ascolto della tua Parola, che è salvezza per chiunque crede; fa' che la tua parola, che desideriamo ascoltare e comprendere sempre più, porti frutti di vita cristiana coerente e di rinnovato slancio della testimonianza nel tuo nome.

Appendice – Il canone del Nuovo Testamento

Il principio di fondo che ha portato alla definizione del canone del Nuovo Testamento, cioè l'elenco dei libri che costituiscono il libro sacro per i cristiani, è la sicurezza che nei testi sia contenuto il pensiero di Gesù

Nella prima metà del II sec., circolavano nelle comunità cristiane scritti originali risalenti direttamente o indirettamente agli apostoli, copie di tali scritti, scritti falsamente attribuiti agli apostoli, scritti che non risalivano agli apostoli, ma che godevano quasi della stessa autorità. Erano scomparsi o quasi i testimoni attendibili, capaci di risolvere le controversie di attribuzione dei testi, mentre stava prendendo vigore il movimento filosofico-teologico dello gnosticismo. Il termine *gnosi* proviene dal greco e significa 'conoscenza'. In estrema sintesi, secondo gli gnostici solo la conoscenza può condurre alla salvezza. Luogo della lotta fra il principio del bene (spirito) e il principio del male (materia) è il cuore dell'uomo, composto di materia e di spirito. Questa penosa situazione in cui l'uomo viene a trovarsi ha impietosito Dio, il quale ha inviato nel mondo Gesù per operare la salvezza: guidare gli uomini alla vera conoscenza, liberandoli dalla materia.

Tra gli gnostici è importante ricordare Marcione (circa 140 d.C.) che rifiutava in blocco l'AT e, quanto ai vangeli, rifiutava quelli secondo Matteo, Marco e Giovanni e sopprimeva in Luca i racconti dell'infanzia e ogni accenno alla corporeità di Gesù (crescere, essere stanco, aver paura, soffrire, sudare sangue...). Marcione fu il primo a fissare una lista di libri a cui attingere quella che, secondo lui, era la genuina dottrina cristiana. La lista comprendeva: il vangelo secondo Luca (nella versione rimaneggiata da lui) e dieci lettere di Paolo (escluse le lettere pastorali).

Contro Marcione, le comunità cristiane dovettero prendere posizione, stabilendo un elenco 'ortodosso' (canone), relativamente fisso, di libri da prendere come norma della genuina fede cristiana: il Nuovo Testamento. Fu affidato ai vescovi il controllo sulle nuove copie del NT per essere sicuri che fossero conformi al testo antico.

È importante l'idea della necessità di un canone: le Chiese non potevano più controllare da sole le tradizioni su Gesù che stavano pullulando, e andarono alla ricerca di norme o criteri per stabilire quali libri accettare e quali escludere, al fine di conoscere il genuino pensiero cristiano.

I criteri di scelta dei libri 'canonici' sono i seguenti:

- ECCLESIALITÀ:

libri letti in tutte le Chiese che li conoscevano (e quindi utilizzati nella liturgia); furono le comunità che selezionarono i libri del NT, non attraverso pronunciamenti ufficiali, ma attraverso il "sentire" dei cristiani, che in quei libri riconoscevano fissata la fede che avevano ricevuto nella predicazione.

- APOSTOLICITÀ:

perché avevano come autore diretto o indiretto un apostolo. L'apostolo ha nella Chiesa una funzione unica: è un testimone oculare. Per le comunità cristiane antiche, norma di fede non erano gli scritti, ma le testimonianze apostoliche, che si fissarono poi in tali scritti: era canonico (= normativo) solo ciò che era apostolico.

- TRADIZIONALITÀ:

perché facevano su Gesù un discorso conforme alla Tradizione orale.

I criteri utilizzati dalle Chiese per stabilire il canone furono principalmente i primi due. Nel caso in cui l'apostolicità non fosse certa, si ricorse al criterio sussidiario della tradizionalità. L'insegnamento di Gesù diventava la cosa più preziosa, da conservare con somma cura. Necessitava perciò un accurato controllo. Per questo si andavano a

cercare prima i testimoni e poi, morti quelli, i libri che trasmettevano il suo vero insegnamento.

- **La più antica lista** di libri 'canonici' a noi giunta è il **canone muratoriano**, un documento di ignoto autore, compilato in un latino grossolano verso il 180 e scoperto nel 1740 da Ludovico Antonio Muratori nella biblioteca ambrosiana di Milano: di 27 libri che formeranno poi il Nuovo Testamento, ne vengono citati **23**; mancano una lettera di Giovanni, una di Giacomo, una di Pietro e la lettera agli Ebrei.
- **Tra il III ed il V sec.** abbiamo un periodo di dubbi e di discussioni sui libri che dovrebbero appartenere al canone. Le controversie sul canone si chiarirono notevolmente già verso la fine del IV secolo. Furono accettati come canonici **27 libri** ritenuti di origine apostolica. Alla fine del secolo V i dubbi scomparvero, sia nelle Chiese latine che in quelle greche. Perdurarono, invece, nelle Chiese della Siria, dove l'accordo si stabilì all'inizio del secolo VI.
- **Da allora e fino al XV secolo** non ci furono più controversie sul canone. Lutero riprese le discussioni ed il Concilio di Trento ribadì l'elenco tradizionale dei libri ufficiali.

Ritenere che la 'norma di fede' sia la sola Scrittura, senza la tradizione della Chiesa, è un errore logico, perché non è scritto nella Bibbia quali siano i libri della Bibbia. Infatti, *"il compito di interpretare autenticamente la parola di Dio scritta e trasmessa è affidata al solo Magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Il Magistero, però, non è superiore alla Parola di Dio, ma ad essa serve"*. (*Dei Verbum*, 10).

È solo la comunità cristiana che può stabilire quali libri sono conformi alla tradizione orale, che era preesistente ai libri stessi.

Infatti il Cristianesimo sorse verso gli anni 30, mentre i primi libri cristiani sorsero dopo il 50.

Quindi per almeno 20 anni il cristianesimo esisteva già, mentre i libri cristiani non esistevano ancora.

Dunque il cristianesimo si è fondato

- principalmente sulla tradizione,
- che poi si è fissata negli scritti.

Ma è bene ricordare che il cristianesimo si fonda unicamente sulla persona di Gesù Cristo: la tradizione, così come i testi scritti e riconosciuti come ispirati, hanno valore proprio perché nascono dall'incontro con il Signore e portano ad esso.